

Una "montagna" di ricordi

Sono sempre stato un amante della montagna: una passione ereditata dal papà durante diversi anni di vacanze itineranti prima e dal gusto di passeggiate con gli amici poi, nell'età in cui gli ideali ti segnano la vita, prima che la stessa si riprenda la sua rivincita, stemperando con il disincanto l'incapacità di scendere a compromessi tipica della gioventù.

Quando il papà morì a 50 anni io ne avevo 20, e in riferimento alla montagna non trovai niente di meglio che alzare la mira delle mie imprese, senza il prudente controllo preventivo paterno: 3 mesi dopo la sua morte ero in cima al mio primo 4000, niente di che intendiamoci, ma un passo significativo per una vita che cresceva e cercava la "sua" dimensione, anche attraverso il confronto con la natura.

Tre giorni dopo la laurea ero in cima al M.te Bianco con alcuni amici, fra cui Paola, la mia futura moglie, con la quale poi non abbiamo trovato di meglio da fare che passare il nostro viaggio di nozze in un rifugio a 3000 m, salendo ogni giorno una cima diversa dell'Adamello... era il 1983. Decine di montagne salite, successi, rinunce, qualche piccola avventura da ricordare e da raccontare.

D'inverno, non avendo mai imparato a sciare, per la voglia di non "mischiarmi" alla ressa chiassosa degli scivolatori domenicali (ho sempre amato della montagna l'intenso suono della solitudine, più che il chiassoso rumore della compagnia) solo qualche passeggiata con gli sci da fondo ai piedi, le mie imprese più "rischiose", sicuramente.

Poi nel 1987 nasce Dario. Lo stesso giorno della nascita, oltre alla sorpresa della Sindrome di Down, ci dissero di quel difetto così comune al cuore, il DIA (Dissesto Inter Atriale), che in ogni caso non ci avrebbe più consentito di fare vacanze oltre i 1000m di quota (e non era vero!); una piccola sofferenza in più che si aggiungeva all'altra, ben più grande. Il DIA però si chiudeva spontaneamente sei mesi dopo e io l'estate successiva cominciavo ad arrampicare sulle montagne della Val Masino, su difficoltà mai affrontate prima, fino al 7° grado in fondovalle, e su vie classiche in alta montagna, da secondo all'inizio e poi da "primo". Solo ora riconosco in quella mia reazione la superbia di chi non voleva arrendersi agli scherzi di un destino ostile e, con la scusa della passione per la montagna inseguiva l'affermazione del proprio io.

Non ho mai interrotto il mio rapporto con la montagna, neanche quando alla nascita di Simone, il mio secondo figlio nato con una malformazione cromosomica casuale ben più grave (tanto che a 20 anni non parla e non cammina) le cose si sono fatte ancora più complicate.

Solo in un naturale percorso che ha portato la mia coscienza ad essere più consapevole ed il mio fisico meno “brillante”, ho percorso la mia parabola... accontentandomi anche di godere ultimamente delle passeggiate famigliari estive... con Simone sulle spalle per 5-6 ore e la gola secca per le parole spese a convincere Marialetizia (la terzogenita) a camminare, senza rinunciare a qualche ambiziosa puntatina nostalgica su vie e cime di una certa importanza. Ora sono capace anche di godere di un’ora passata al limitare del bosco a raccogliere castagne con tutta la famiglia, immersi nella frizzante aria autunnale straripante di colori tipica di questa straordinaria stagione di cambiamenti.

In mezzo a questa parabola... la bellissima esperienza, perché straordinaria in sé ed anche insperata ripensando alle prospettive che avevamo nei primi mesi di vita di Dario, di essere salito con lui sul Castore, a 4226 m nel gruppo del M.te Rosa quando lui aveva 13 anni.

Solo diversi anni dopo (attraverso la vittoria di un concorso organizzato da una nota casa di abbigliamento sportivo intitolato “niente è impossibile”) Dario si è reso conto di che grande impresa ha realizzato quella volta, grazie agli innumerevoli riconoscimenti di stima e di affetto che questa storia gli ha procurato e alla speranza che ha suscitato in tante persone intorno a lui.

In mezzo a tutto questo... quando Dario aveva circa otto anni ci chiedemmo: “e perché non provare a farlo sciare?”. Io non ne ero capace... Paola sì ma quasi “non si ricordava”. Decidemmo perciò anche per questo (oltre che per motivi di sana didattica) di rivolgerci alla scuola di sci della valle dove da qualche anno ci recavamo in vacanza.

Quando andammo a chiedere per delle lezioni singole ci sentimmo in dovere di spiegare la sua condizione di bambino disabile; incontrammo la semplice, professionale e beata ingenuità di chi da una parte non aveva mai visto un bambino con la sindrome di Down calzare gli sci, e dall’altra non aveva mai visto un bambino di quell’età non imparare a sciare.

Fu per loro la cosa più naturale del mondo; qualche lezione in più certo, ma in qualche anno Dario era in grado di sciare con uno spazzaneve sicuro prima, a sci quasi uniti poi, e dall’anno scorso anche gareggiando con i suoi pari, serpeggiando con abilità fra porte e paletti.

Piste azzurre, rosse o nere... niente è ora fuori dalla sua portata; Dario sulle piste conosciute va anche da solo, prendendo gli impianti e scendendo senza apprensione alcuna... né sua, né nostra!

Due anni fa, mentre passeggiavo in fianco alla pista con Simone sulle spalle, aspettando di vedere scendere Dario con il maestro, la presuntuosa idea: beh, se ha imparato Dario... lo posso fare sicuramente anch’io! Del resto anni di appostamenti mi avevano svelato tutti i segreti dei maestri

riguardo la didattica... e gli stili di discesa per quanto riguardava la tecnica pura. Sicuramente sarebbe stato un gioco da ragazzi!

Affittati a noleggio per un giorno sci, scarponi e bastoncini... con un abbigliamento indescrivibilmente inadeguato, mi lanciai perciò nell'impresa, con immediati ed inevitabili contraccolpi sulla mia già provata autostima: era difficilissimo! Non mi arresi e a furia di provare riuscivo ormai a stare in piedi senza esaurire nei primi 20 metri di discesa tutte le energie che mi sarebbero tranquillamente bastate per scalare due volte l'Everest senza ossigeno.

A quel punto decisi che ero pronto! Proposi a Dario una discesa insieme dalla seggiovia: 800 m di dislivello di pista azzurra che mi preoccupavano non poco, pensando a quanta fatica i miei muscoli inesperti sprecavano sul piccolo skilift di fondovalle sul quale per ora mi ero cimentato.

Non senza apprensione mi affacciai al ripidissimo (per me) pendio in cima alla pista, dopo essere sopravvissuto alla discesa dalla seggiovia... e a questo punto... la rivelazione! Dario, con la calma di chi si rende conto di "avere qualcosa in più" e di poterlo "insegnare", con naturalezza ma con estrema umiltà ha iniziato a spiegarmi che cosa dovevo fare, come affrontare le curve, i cambi di pendenza, etc.

Con tutta la mia buona volontà non riuscii a cogliere e a mettere in pratica che una minima parte di tutti i suoi suggerimenti; ciononostante Dario continuava con pazienza a spiegarmi, ad aiutarmi con l'esempio e le parole; mi seguiva sempre con pazienza e fatica, dovendo rallentare per adeguare la sua velocità di esperto sciatore a quella del papà novellino. Fino a quando ad un tratto, inspiegabilmente ma inesorabilmente, in un punto della pista incredibilmente facile, mi si incrociarono le punte degli sci e dopo alcuni interminabili secondi di tentativi disperati di riassumere una posizione dignitosa mentre la mia velocità aumentava vertiginosamente, mi schiantai modello cartone animato nel muro di neve fresca a fianco della pista, lasciandoci la mia impronta.

Dopo alcuni minuti riuscii a muovermi con non poche difficoltà dalla scomoda posizione. Dario mi aiutò a rialzarmi, mi diede una pacca sulla spalla e guardandomi con uno sguardo tenero e consapevole mi disse, sapendo di mentire: "Fa niente papà, sei stato bravissimo! E poi lì la neve non era battuta bene, per quello sei caduto! Dai alzati e riproviamo!" (avrebbe poi "mentito" allo stesso modo raccontando l'episodio della mia caduta alla mamma).

Sono arrivato a fondovalle... sono risalito ed insieme abbiamo fatto un'altra discesa, uniti dalla coscienza che ognuno di noi ha sempre da "imparare" o da "insegnare" qualcosa... e che i ruoli in questo rapporto di

dare-avere non sono necessariamente prefissati dalla natura né dal numero dei cromosomi.

Quel giorno, a causa della mia presunzione, ero stato “io” senza alcuna ombra di dubbio il “disabile”, “l’handicappato” il “diversamente abile” (molto diversamente!), mentre Dario era stato maestro, persona che conscia della propria superiorità in questo campo specifico dell’abilità umana e per niente reso presuntuoso da questo suo “status”, aveva messo al servizio del disabile di turno le sue competenze (tecniche ma soprattutto “umane”) per dare qualcosa di sé al suo babbo in difficoltà... a quella persona indifesa di fronte a quella montagna imbiancata che pure frequentava e “dominava” su altri terreni ed altri “giochi”.

Non potei non pensare allora a tutte le volte che con impazienza verso la lentezza dei progressi od il ripetersi degli errori... sbottavo contro Dario, pur conscio delle incredibili difficoltà oggettive che lui doveva affrontare per conquistare anche la più piccola abilità; e tutto questo “stonava” incredibilmente se messo a confronto con la pazienza, la tolleranza e l’amore che Dario, ragazzo down di 14 anni, aveva mostrato nei miei confronti in quella circostanza!

Non dimenticherò facilmente quello stupendo pomeriggio. Conscio dei limiti imposti dall’età e dalla natura umana e reso umile dall’esperienza ho deciso: non imparerò a sciare.

Ma una volta all’anno da quel giorno noleggio un paio di sci, scarponi e bastoncini... e vado a sciare con mio figlio Dario (anzi Dario viene a sciare con me!) per rinnovare la coscienza del mio essere come tutti bisognoso di aiuto, per lasciarmi invadere il cuore dalla gratitudine, per ritrovare la bellezza e l’umiltà di “lasciarmi aiutare” da una persona che se guardo con attenzione alla mia vita... mi insegna quotidianamente ben di più che un imbarazzante spazzaneve!